

Sentinelle della Costituzione

FRANCESCO GHIA

«L'uomo non è venuto al mondo due volte,
la prima senza la lingua, la seconda con la lingua.
L'uomo è nato parlante. Il linguaggio è la sua dimensione, il suo essere stesso.
L'emergenza dell'*homo* nella serie animale e l'apparizione del linguaggio
sono due fenomeni coestensivi.
Ecco perché la domanda: a che cosa serve il linguaggio?
non può che avere una sola risposta:
a vivere».

(Émile Benveniste, Frammento inedito databile intorno al 1960)

Era il 7 novembre 1917 quando Max Weber, di fronte al *Freistudentische Bund* di München, pronunciava una conferenza destinata, giustamente, a diventare celeberrima. Si intitolava: *Scienza come professione*. La conferenza si concludeva con parole vigorose e appassionate che, a 101 anni di distanza, non hanno perso alcunché in fatto di rigore morale:

«Oggi tutti quelli che attendono con trepidazioni nuovi profeti e salvatori si trovano nella medesima situazione che riecheggia nel bel canto della sentinella edomita raccolto nell'oracolo di Isaia (Is 21, 11-12):

Mi gridano da Seir:
“Sentinella, quanto resta della notte?
Sentinella, quanto resta della notte?”.
La sentinella risponde:
“Viene il mattino, poi anche la notte;
se volete domandare, domandate,
convertitevi, venite!”.

Il popolo a cui sono state rivolte queste parole ha domandato e trepidato per oltre

due millenni e ne conosciamo il commovente destino. Da ciò vogliamo trarre l'insegnamento che di per sé anelare e trepidare non basta e vogliamo quindi fare diversamente: tornare al nostro lavoro e rendere ragione alla "esigenza del giorno" – sia umanamente sia professionalmente. Ma questo è semplice e facile quando ognuno trovi il demone che tiene i fili della *propria* vita e gli obbedisca»¹.

L'immagine della Sentinella di Isaia è estremamente suggestiva: richiama l'idea dell'esperienza esistenziale umana come un vagare incerto nella notte oscura, la necessità di un inesausto interrogare e di un incessante vigilare in attesa dell'aurora. L'ha musicata molto efficacemente Francesco Guccini in una delle sue canzoni più belle ("Shomer mamillaylah") e, come molti dei nostri lettori ricorderanno, l'aveva evocata, con *pathos* profetico, Giuseppe Dossetti nel 1994 commemorando a Milano Giuseppe Lazzati nell'ottavo anniversario della morte. Dossetti, che pure non aveva citato Weber, ammantava tuttavia il brano di Isaia della medesima tensione, richiamata dal pensatore tedesco con allusione a Goethe, a mettersi docilmente all'ascolto della voce della *Forderung des Tages*, dell'«esigenza del giorno». Ventiquattro anni fa questa *Forderung* era rappresentata per Dossetti dall'imperativo di difendere la Costituzione italiana da attacchi proditoriamente eversivi (e nacquero così sparsi un po' per tutta Italia i "Comitati per la difesa della Costituzione"); nei lunghi e per molti versi drammatici 88 giorni che oggi, nel 2018, ci hanno separato dai risultati delle elezioni al giuramento del governo Conte il monito isaiano, weberiano e dossettiano è tornato più volte a riecheggiarci, potentemente, nelle orecchie.

Diritto e linguaggio

Come si sa, Giovan Battista Vico individua, nella *Scienza Nuova*, due capisaldi irrinunciabili per segnare l'inizio di una civiltà: la nascita della lingua e la nascita del diritto.

Diritto e linguaggio procedono dunque di pari passo nel determinare la differenza qualitativa tra una vita che ha raggiunto, pur sempre con il dovere di perfezionarsi, uno stadio evoluto e una vita che è rimasta invece allo stadio della mera animalità; da questi due capisaldi discendono poi le grandi conquiste umane nel campo dell'arte, della poesia, della religione, della politica

¹ In Max Weber, *Il politeismo dei valori*, a cura di F. Ghia, Morcelliana, Brescia 2010, p. 135.

e della scienza.

Si può quindi affermare – come dopo Vico verrà poi formalizzato da Savigny e dalla Scuola storica del diritto – che una Costituzione, ovvero la Legge delle leggi, ha per un popolo la stessa funzione che ha la sua lingua: nasce dalla storia di quel popolo, ne riproduce gli usi, ne inverte lo spirito e, così facendo, struttura e forgia un modo di essere, di pensare, di agire, di comunicare; in una parola, un modo di vivere.

Altrettanto vitale quanto la sua lingua, la Costituzione incarna dunque l'essenza del popolo, è il nervo fondamentale della sua civiltà giuridica. Come la lingua va difesa dagli inopportuni imbarbarimenti, come ne va preservata la purezza cruscante e la corrusca limpidezza, altrettanto va fatto con la Costituzione: essa va tutelata, vigilata, osservata costantemente e protetta da attacchi eversivi che, minandone l'impianto e la struttura, ne possano, per dolo o accidente, provocare la morte.

Sarà un caso che esponenti politici come Di Maio e Salvini palesino le medesime gravi lacune di apprendimento, comprensione e applicazione sia verso le basilari regole grammaticali e sintattiche della nostra lingua sia verso i principi giuridici irrinunciabili della nostra Costituzione?

Lo sventato attacco eversivo

Di un tentativo, grazie a Dio sventato, di un attacco eversivo alla Costituzione italiana siamo stati testimoni durante il momento più drammatico dei quasi tre mesi che hanno preceduto la formazione, dopo l'esito elettorale del 4 marzo, del governo Conte.

È stato quando, ricevuto la prima volta l'incarico di formare un governo di coalizione tra Cinque Stelle e Lega, il professor Conte ha rimesso il mandato per il diniego da lui opposto per conto terzi (e già questo suo agire dimidiato ha rappresentato e rappresenta una pesante e rischiosissima violazione del dettato costituzionale in materia di prerogative del Presidente del Consiglio) alla mancata nomina, da parte del Presidente della Repubblica, di Paolo Savona, proposto da Conte (per conto di Salvini e Di Maio) per la carica di ministro degli affari economici.

Che quindi, a seguito dello scontro senza precedenti tra la prima carica dello Stato e i due improvvisati leader della coalizione di governo (per interposta persona del professor Conte), Mattarella sia stato costretto a specificare ciò che a qualunque persona dotata di un minimo di buon senso era subito

apparso palese e ovvio, e cioè il suo aver anteposto a qualunque altra considerazione «la difesa della Costituzione e dell'interesse della Comunità nazionale», dimostra la gravità assoluta di quanto è successo; solo la capacità di Mattarella di mantenere i nervi saldi e la schiena dritta, unita alla sua profondissima e raffinata conoscenza della lettera e dello spirito della Costituzione, ha saputo evitare il peggio.

Ciò di cui ne andava, con lo sventato attacco eversivo, era infatti l'esautorazione a tradimento del ruolo e delle funzioni del Presidente della Repubblica nelle prerogative precipue che gli assegna la nostra carta costituzionale. Che è un ruolo di garanzia e tutela dell'interesse di tutti, ossia della *res publica*; un ruolo che prevede l'assicurazione per chi è risultato vincitore alle elezioni del diritto-dovere di governare (con gli onori e gli oneri a ciò connessi), ma anche l'assicurazione per chi è risultato perdente che il governante non verrà meno al compito dell'*audiatur et altera pars*, ossia dell'ascolto attento e rispettoso, secondo le regole stabilite dal contraddittorio parlamentare, delle ragioni della parte avversa. In questo senso il Presidente della Repubblica è un arbitro, in quanto garantisce che il gioco democratico avvenga nel pieno rispetto delle regole da parte di ciascun giocatore.

Nel caso di specie, Mattarella, opponendosi alla proposta di Paolo Savona come ministro dell'economia, ha avuto l'abilità, dimostrandosi estremamente acuto e lucido nell'analisi della modalità di comportamento degli attori in campo, di consentire il momento della agnizione, ovvero della messa a nudo dell'intenzione della coppia Salvini&DiMaio di insistere su una linea, per usare le parole dello stesso Mattarella, che «potrebbe portare probabilmente o inevitabilmente alla fuoriuscita dell'Italia dall'Euro, cosa ben diversa da un atteggiamento vigoroso nell'Ue per cambiarla in meglio dal punto di vista italiano». È appena il caso di ricordare che a norma di Costituzione il Presidente della Repubblica è supremo garante degli accordi internazionali sottoscritti dai governi.

Il patetico e vergognoso tentativo di Di Maio – con il tragicomico supporto delle surreali lezioni di diritto costituzionale impartite al costituzionalista Mattarella niente meno che da Giorgia Meloni, cioè dal capo di un partito che, a norma di Costituzione, neppure dovrebbe esistere! – di invocare, del tutto a sproposito e senza ovviamente alcun fondamento giuridico, l'*impeachment* ha avuto il solo effetto di confermare ancora una volta quanta ragione avessero Badoer e Monteverdi a deplorare che «un bel tacer non fu mai scritto»... (E ancora si attendono, e temo a lungo si attenderanno, le pubbliche scuse di Di Maio per aver offeso Mattarella e, con lui, l'intelligenza degli italiani).

Brutto dirlo, ma se avessimo avuto ragione?

Mi rendo conto che iscriversi al partito dell'«Avevamo ragione» è sempre parecchio antipatico e spocchioso. Tuttavia...

Non riesco a fare a meno di chiedermi come sarebbe andato a finire un attacco eversivo di questa portata in caso di Costituzione modificata secondo i dettami della riforma Boschi-Renzi (come è noto poi bocciata dal Referendum del dicembre 2016). Una riforma che, sebbene sulla carta non intervenisse a ridefinire i poteri del Presidente del Consiglio, tuttavia, combinandosi con una legge elettorale che, di fatto, gli conferiva una sorta di legittimazione popolare “diretta” nella carta costituzionale vigente non prevista, avrebbe inevitabilmente finito per mettere il Presidente del Consiglio in una posizione asimmetrica e per così dire di vantaggio rispetto al Presidente della Repubblica. In tal caso, il Presidente della Repubblica sarebbe stato, specie in una temperie di populismo galoppante, più facilmente “ricattabile” con l’argomento specioso e intimidatorio di non voler interdire, lui non legittimato “direttamente” dal popolo, una deliberazione assunta invece da una figura “direttamente” legittimata.

D'accordo che la storia (e con essa la politica) non andrebbe mai fatta con i periodi ipotetici del terzo tipo, tuttavia è sufficientemente agevole prevedere che una tale asimmetria avrebbe potuto rappresentare, in caso di conflitto, una potenziale minaccia a quella autonomia di giudizio e di azione che costituisce la condizione necessaria perché il Presidente della Repubblica possa appieno esercitare la funzione di rappresentante della unità della nazione che gli conferisce l'art. 87 Cost.

Come che sia, dal gravissimo pericolo corso con l'attacco eversivo grazie a Dio sventato possiamo di certo ricavare due conclusioni: la prima, è che la nostra Costituzione è sana e robusta e ha in sé i giusti anticorpi per resistere alle minacce delle incursioni esterne; la seconda è però che questi anticorpi necessitano, per essere efficaci, di essere attivati da custodi vigili e vigilantissimi, competenti ed equilibrati.

Se c'è dunque da fare un grande e incondizionato plauso ai nervi saldi di Mattarella, non si può tuttavia tacere un certo livello di preoccupazione per la solitudine in cui il Presidente si è suo malgrado trovato, specie per il comportamento inspiegabilmente schizofrenico del Pd che, per un verso, lo ha appoggiato nelle manifestazioni di piazza, ma, per altro verso, all'atto di dichiarare se votare o no la fiducia a un eventuale governo Cottarelli, ha palesato un tentennamento degno del Nanni Moretti prima maniera: «mi si nota di più se

voto la fiducia o se mi astengo?»...

La competenza, questa sconosciuta

La Costituzione Italiana è dunque sana, robusta e in grado di fronteggiare attacchi a tradimento. Richiede però sentinelle competenti, che la conoscano, la apprezzino e sappiano applicarla e farla applicare. E qui tocchiamo ahimè un punto dolente. A forza di delegittimare la politica e di insinuare che la arbasiniana «casalinga di Voghera» potrebbe tranquillamente, solo che lo volesse, occuparsi di questioni attinenti alle politiche economiche, del lavoro, della cultura, della scuola, dell'università ecc. si è ormai quasi inesorabilmente perduto qualunque rispetto per la parola «competenza».

Qualche anno fa, nel bel mezzo della bufera che aveva travolto uno dei più antichi (se non il più antico) istituti di credito italiani, il suo presidente di allora, per difendersi dall'accusa di una gestione a dir poco disinvolta, aveva asserito di non poter essere considerato responsabile degli effetti delle spericolate operazioni finanziarie compiute in quanto di ciò altri si occupavano, essendo lui totalmente ignaro di nozioni di alta finanza.

Bizzarra e sconcertante dichiarazione... Ma quel che più sconcertava era che quella dichiarazione del cappelluto banchiere, in fondo, apparisse normale e non avesse scandalizzato quasi nessuno. Che c'è di strano se il presidente di una banca non capisce niente di finanza? Da quando in qua in Italia l'incompetenza è considerata una colpa? A ben guardare, viviamo in un paese in cui, pur di non passare per farabutti, non si ha vergogna di passare per fessi – e, in vero, né i primi né i secondi risultano soffrire di particolare solitudine... Viviamo in un paese in cui, quando si fanno governi “tecnici”, li si caratterizza come governi che hanno, alla guida dei vari dicasteri, esperti del ramo. Dando per inteso e per pacificamente assodato che i governi non tecnici hanno, alla guida dei dicasteri, persone che del tema non capiscono assolutamente niente (il governo Conte sembra, in molti casi, tristemente confermare questo andazzo).

Una volta, *some years ago*, quando ancora andava di moda ammonire il ciabattino a fare il suo mestiere, ciascuno sapeva, o quantomeno presumeva di sapere, quali competenze specifiche richiedesse l'esecuzione di un determinato mestiere. Oggi che gli imbianchini si chiamano pittori e i sedicenti pittori non sono spesso che mediocri imbianchini non vi è corso di formazione che non preveda l'apposita e ovviamente noiosissima sessione sulla *life skills*

education, sull'apprendimento di competenze utili per la vita. E, ciò nonostante (o forse proprio per questo), quasi nessuno sa più riconoscere quali competenze occorranò realmente per vivere...

Per difendere e proteggere la nostra Costituzione dovremmo dunque ricominciare da qui, dall'abecedario delle vere competenze... Max Weber concludeva non a caso la conferenza del 1917 con l'invito a «tornare al nostro lavoro» per cercare, socraticamente, il «demone che tiene i fili della nostra vita»; Giuseppe Dossetti, nella ricordata commemorazione di Lazzati, leggeva, nell'immagine della sentinella di Isaia, l'invito a una perseveranza durevole che sappia, anche nelle circostanze più difficili e gravi, rifuggire dalla tentazione di soluzioni facili e preconfezionate.

In ogni caso, occorre fatica, studio, impegno. Tre parole decisamente poco *à la page*, ma urgentemente da riscoprire in quanto essenziali per tutelare, difendere e promuovere la lettera e lo spirito della nostra Costituzione, ossia dell'architrave di ogni nostro agire e vivere civile. ■